

**Fuori dal chiostro.  
Monasteri femminili a Ravenna (secoli IX-XI)**

di Mila Bondi

Reti Medievali Rivista, 20, 1 (2019)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



**Il monachesimo femminile in Italia  
nei secoli VIII-XI: famiglia, potere, memoria**

a cura di Veronica West-Harling

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 20, 1 (2019)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2019 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/6070

*Il monachesimo femminile in Italia  
nei secoli VIII-XI: famiglia, potere, memoria,*  
a cura di Veronica West-Harling

## **Fuori dal chiostro. Monasteri femminili a Ravenna (secoli IX-XI)**

di Mila Bondi

Prendendo in considerazione i documenti degli archivi monastici, l'articolo vuole indagare alcuni aspetti del monachesimo femminile ravennate: i legami esistenti tra i monasteri femminili e le élites ravennate, come le comunità di monache interagirono con la società, se le religiose svilupparono propri ambiti di potere e se è possibile individuare aspetti specifici in questo processo. Un ruolo chiave nella creazione del proprio spazio d'azione sembra essere stato svolto dalle dotazioni patrimoniali dei cenobi e dalle relazioni che le religiose furono in grado di costruire con i settori più importanti della società, non solo di Ravenna. In questo processo, alcune limitazioni (come un minor interesse dei vertici del potere rispetto ai monasteri femminili) hanno comunque influenzato l'affermazione delle comunità di monache, portando anche a una maggiore selezione dei cenobi femminili.

Based on documents from monastic archives, the article aims to investigate some aspects of female monasticism in Ravenna. More specifically, the paper considers the links between female monasteries and the elites of the city, the way nunneries interacted with society, whether the female monasteries developed areas of power and if it is possible to identify specific aspects in this process. Land properties and the relationships that the nuns were able to build with the most important sectors of society played an essential role in creating their own sphere of action. However, a few limitations (for instance a diminished interest of the archbishop, pope and emperor in nunneries), influenced the assertion of women's monasteries, leading also to an increased selectivity with regard to female monastic communities.

Medioevo; secoli IX-X; Ravenna; monachesimo femminile; monasteri; dotazioni monastiche.

Middle Ages; 9<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> centuries; Ravenna; Female Monasticism; Monasteries; Monastic Properties.

Nel tentativo di esaminare il monachesimo femminile a Ravenna per coglierne eventuali specificità, anche in rapporto con quello maschile, si è deciso di focalizzare l'attenzione su tre aspetti principali: individuare l'esistenza di legami privilegiati tra un cenobio e un determinato gruppo familiare; verificare la potenziale creazione di un potere monastico, anche tramite i legami parentali e i possedimenti fondiari; riconoscere eventuali specificità in questo sviluppo.

L'arco cronologico preso in considerazione va dalla fine del IX secolo, periodo al quale risale il primo documento relativo alla comunità di Santa Maria *in Cereseo*, fino alla fine del secolo XI, in sintonia con il taglio cronologico di questa sezione monografica<sup>1</sup>.

Le fonti disponibili sono costituite principalmente dai documenti privati conservati negli archivi monastici, relativi alla gestione del patrimonio fondiario, che consentono di ricostruire le dotazioni patrimoniali, di comprendere i modi e le scelte gestionali, di individuare gli interlocutori delle monache. Al contrario, questi atti risultano poco adatti per conoscere le comunità di religiose e – a parte rare eccezioni – i legami famigliari (o anche solo la provenienza sociale) di chi entrò in monastero.

### 1. *Monasteri femminili a Ravenna*

Il primo dato da cui partire è la mancanza di informazioni rispetto alla fase dell'istituzione dei cenobi femminili (ma non solo), per cui risulta impossibile stabilirne su basi sicure sia il fondatore sia la data di fondazione. Anche l'assenza di dati archeologici relativi ai complessi monastici non consente di colmare, nemmeno in parte, la lacuna. Ciò rende estremamente complicato – e suscettibile di un buon margine di incertezza – qualsiasi tentativo di determinare le circostanze specifiche alla base della istituzione dei vari enti religiosi.

A Ravenna, la presenza di comunità regolari di monache è attestata fin dall'inizio del secolo VIII, da un isolato documento, emesso in favore della badessa di San Giovanni *ad Navicula*<sup>2</sup>. È però dalla fine del IX secolo che la documentazione diventa costante e continuativa, quando compare, già organizzato e dotato di un significativo patrimonio fondiario, il monastero di Santa Maria *in Cereseo*. Dal 942 è testimoniato un secondo ente, quello di San Martino *post ecclesiam maiorem*, anch'esso già ben strutturato. Più in generale, in ambito ravennate il X secolo sembra caratterizzarsi proprio per il «decollo del monachesimo», anche maschile, e il numero di fondazioni mai attestate prima quasi raddoppia<sup>3</sup>. Diversamente, il secolo successivo si apre con una serie di interventi significativi, verosimilmente di matrice arcivescovile, relativi alle comunità femminili: infatti, all'inizio del secolo (nel 1014), i

<sup>1</sup> Il primo documento della comunità è dell'896 ed è costituito da una concessione livellaria di cui sono conservate sia la petizione sia la largizione (edite in *Chartae latinae antiquiores*, LIV, nn. 21 e 22 e da ultimo in Benericetti, *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, nn. 52 e 53).

<sup>2</sup> Si tratta di una donazione rilasciata da Giovanni «vir clarissimus primicirio numeri Ravenatis» – un membro dell'élite militare – a «Iohannia religiosa abbatissa» (Novara, *Ad religionis claustrum construendum*, p. 38), edita in *Chartae latinae antiquiores*, IX, n. 405, quindi da Benericetti, *Le carte dei secoli ottavo e nono*, n. 1. Per la storia dei cenobi femminili citati nel testo possono essere consultati: Montanari, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, pp. 299-301; Novara, *Ad religionis claustrum construendum*; Bondi, *Proprietà e spazi*.

<sup>3</sup> Augenti, Ficara, Ravaioli, *Atlante dei beni archeologici*, p. 22; Bondi, *Fondare*, pp. 231-232.

due cenobi di Santa Maria e San Martino risultano essere già annessi a uno nuovo, quello di Sant'Andrea Maggiore<sup>4</sup>.

Presso la basilica tardoantica di Sant'Andrea era già presente un monastero regolare maschile, sostituito dal cenobio femminile in un periodo compreso tra il 1004-1014. Della comunità di monaci sono conservati tre documenti: il primo è un privilegio rilasciato nel 1000 da Ottone III, con il quale l'imperatore prendeva sotto la propria protezione il monastero e nel quale si fa riferimento a una donazione dell'arcivescovo Leone. Segue poi la donazione del presule Federico, rilasciata nel 1002, relativa a due chiese (quelle di Santa Maria e San Michele) e due *domus* di pregio, una delle quali dotata di cappella privata e l'altra in concessione a Paolo Traversari<sup>5</sup>. Nulla è possibile dire della comunità e dei suoi abati (ad eccezione del nome, *Hursus* e Martino), ma l'interesse di imperatore e arcivescovo lasciano immaginare che non si trattasse di un ente di secondo piano, o quanto meno che non avrebbe dovuto esserlo. Nonostante ciò, il cenobio maschile sembrerebbe essere stato soppresso, senza che sia possibile comprenderne le motivazioni specifiche (dati anche i pochi documenti conservati), in quanto la sua dotazione patrimoniale fu inglobata all'interno di quella delle religiose. È ugualmente difficile stabilire se tutti questi interventi siano episodi indipendenti o invece riconducibili a un unico progetto, per esempio collegato al passaggio tra l'arcivescovo Etelberto (1004-1014, eletto dalla nobiltà ravennate e non riconosciuto da Enrico II)<sup>6</sup>, che per ingraziarsi i propri elettori aveva rilasciato loro numerosi benefici e beni arcivescovili, e Arnolfo di Sassonia (1014-1019), impegnato nel recupero dei beni ceduti dal predecessore. In quest'ottica, alla base potrebbe esserci la volontà di limitare il controllo delle élites locali sulla Chiesa di Ravenna e il suo patrimonio in favore del suo vertice. Ugualmente, potrebbe non essere del tutto estranea a tali processi nemmeno la volontà di riformare la vita monastica, attestata in età ottoniana da diversi episodi (come la presenza di Maiolo di Cluny a Sant'Apollinare in Classe o le fondazioni di san Romualdo)<sup>7</sup>, in alcuni casi rivolta a enti religiosi che sembrano connotarsi più come beneficio per un clero aristocratico che come luogo di vita cenobitica<sup>8</sup>.

Quest'ultimo potrebbe essere il caso di San Giorgio «qui est situs foras porta qui vocatur Artemidoris», chiesa collocata appena fuori le mura. Dal

<sup>4</sup> L'ultimo documento relativo a San Martino è del 993 (edito in Benericetti, *Le carte ravennate del secolo decimo*, IV, n. 47). Per quanto riguarda Santa Maria, l'ultimo documento è del 1010 (edito in Benericetti, *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, V, n. 430).

<sup>5</sup> Rispettivamente: MGH, *Diplomata*, II, pp. 772-773, n. 342 (datato al 999), edito da ultimo in Benericetti, *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, V, n. 416; Benericetti, *Le carte ravennate del secolo undicesimo. Archivio di Sant'Andrea Maggiore*, V, n. 418. L'ultima carta è invece del 1003, costituita da una locazione (edito in Benericetti, *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, V, n. 421).

<sup>6</sup> Fasoli, *Il dominio territoriale*, pp. 131-132.

<sup>7</sup> Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, pp. 26-27; Novara, *Ad religionis claustrum construendum*, pp. 39-41; Benericetti, *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, VII, p. XVIII. Su san Romualdo, si può rinviare adesso a *San Romualdo*.

<sup>8</sup> Brown, *Culture and society in Ottonian Ravenna*, p. 342.

900, presso il luogo di culto era presente una comunità maschile (menzionata come di *deservientes*), i cui abati si qualificarono quasi tutti come figli di duchi<sup>9</sup>. Dal 1029, presso lo stesso edificio religioso è invece presente un cenobio femminile, al quale fu annessa, alla fine del secolo, la chiesa urbana dei Santi Mercuriale e Grazio, che assunse da quel momento la doppia titolazione<sup>10</sup>.

## 2. *Sergia e famiglia*

Sergia fu la seconda badessa di Santa Maria *in Cereseo* (la prima documentata è Desideria, di cui non si conosce quasi nulla)<sup>11</sup>, guidando la comunità dal 928 al 978. Il suo lungo abbaziato per un certo periodo, quantomeno nel 975, fu condiviso con Berlinda<sup>12</sup>. Sergia proveniva da una famiglia ducale che Buzzi ha denominato “dei Duchi” e dalla quale si svilupparono i rami dei Sergi e dei Romualdi<sup>13</sup>. Era infatti figlia di Romualdo IV, nonché nipote dell'arcivescovo Giovanni (forse il settimo con questo nome, 850-878)<sup>14</sup>. Alla stessa famiglia sembra appartenesse anche il successore di Giovanni, l'arcivescovo Romano (878-888), della famiglia dei Duchi di Calcinaria, imparentata con quella di Sergia<sup>15</sup>. Durante l'episcopato, entrambi i presuli tentarono di costituire un vasto dominio imperniato su Ravenna e autonomo da quello papale, incontrando il favore di buona parte della aristocrazia locale<sup>16</sup>.

Come anticipato, il primo documento conservato relativo a Santa Maria è dell'anno 896 ed è stato ipotizzato che la fondazione del monastero potrebbe essere non molto anteriore a quella data<sup>17</sup>. Sebbene vada tenuto presente che è impossibile determinare la famiglia d'origine della prima badessa, viene da chiedersi – in via ipotetica – se la fondazione (e relativa dotazione) della comunità di religiose possa essere ricondotta a uno dei due summenzionati arcivescovi, distraendo così parte dei beni della Chiesa in favore di un ente

<sup>9</sup> Bondi, *Spazi monastici*, pp. 176-177, con riferimento ai documenti.

<sup>10</sup> Edito in Ronchini, *Le carte ravennati del secolo undicesimo. L'Archivio arcivescovile*, II, n. 122.

<sup>11</sup> Nel giugno 896, Desideria concesse beni a livello al *consul* Giovanni, figlio del fu Wandilo parimenti console (documenti editi in Benericetti, *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, nn. 51 e 52).

<sup>12</sup> In due documenti datati il 22 e 29 aprile 975 (editi in Benericetti, *Le carte ravennati del secolo decimo*, IV, n. 303 e n. 305), a Sergia si trova affiancata, con la medesima carica, Berlinda. Sfuggono le ragioni del duplice abbaziato.

<sup>13</sup> Si vedano le note prosopografiche in Vespignani, *La Romania italiana*, pp. 111, 142, 163-164, 192.

<sup>14</sup> Buzzi, *Ricerche*, pp. 198-201. La famiglia dei Duchi aveva portato avanti la linea antiromana durante il confronto con il papa, alla cui base era il tentativo – attuato da arcivescovo e buona parte dei maggiorenti ravennati – di costituire una realtà politica e amministrativa simile a quella del papato e uscire così dalla potestà papale istituita dalla restituzione al pontefice delle terre esarcali, concessa da Pipino e Carlomagno (Carile, *La società ravennate*, pp. 395-396).

<sup>15</sup> Buzzi, *Ricerche*, pp. 109, 127.

<sup>16</sup> *Ibidem*; Savigni, *I Papi e Ravenna*, pp. 344-351.

<sup>17</sup> Ciò è stato suggerito sulla base della presunta completezza dell'archivio e del silenzio delle fonti prima di quel periodo (Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, p. XII).

religioso controllato dalla propria famiglia e, contemporaneamente, irrobustendo il partito anti-romano.

Quello dei Duchi fu un casato legato in vario modo alla Chiesa di Ravenna. Infatti, a parte Sergia e i presuli di cui si è detto, sembra ne facesse parte un ulteriore arcivescovo, Onesto (971-983)<sup>18</sup> e diversi membri fecero carriera nel clero secolare, come l'arcidiacono «Sergius, notarius sancte Ravennatis ecclesie et abbas monasterii Sancti Georgius» e Giovanni, anch'egli arcidiacono e camerario della Chiesa ravennate, in successione abate del *monasterium* di Santa Eufemia, di quello dei Santi Arcangelo e Severino ad Orologio, poi – su investitura di Onesto – di Santo Stefano in *Fundamenta* e, infine, dei Santi Sergio e Bacco e dei Quaranta Martiri<sup>19</sup>. Allo stesso gruppo parentale sembra appartenesse anche il fondatore dei Camaldolesi, Romualdo, stando a Giulio Buzzi, che ha scritto ai primi del Novecento, cugino di Sergio e Giovanni e tutti quanti pronipoti della badessa<sup>20</sup>.

Alcuni membri della famiglia contribuirono poi alla formazione della dotazione di Santa Maria e sembrano averne influito anche alcune scelte gestionali. Il primo documento utile risale al 942, quando la *ducarissa* Maria donò a Sergia quanto possedeva nel Faentino, perché ne prendesse possesso per il cenobio dopo la morte della donatrice<sup>21</sup>. Maria era vedova del duca *Deusdedit* e figlia del dativo Costantino e di Maria Traversari, nonché parente della badessa (la donatrice si definisce «consanguinea tua», mentre la badessa è detta «dilectissima consanguinea mea», «carissima consanguinea mea»), anche se non è stato chiarito attraverso quali legami<sup>22</sup>. Rimasta vedova, aveva scelto di monacarsi e la donazione potrebbe indicare la predilezione proprio per il chiostro guidato dalla congiunta. Nel 951, invece, Sergia rilasciò una enfiteusi in favore dei nipoti, figli dei suoi due fratelli capostipiti delle famiglie dei Sergi e dei Romualdi: il duca Giovanni I con la moglie Maria e i figli *Leoncio* e Giovanni, lo stesso di cui si è detto poco sopra, e il duca Romualdo VII, con la moglie Anna e i figli Martino, Giovanni e Romualdo<sup>23</sup>. Qualche anno dopo,

<sup>18</sup> Carile, *La società ravennate*, p. 396; Savigni, *I Papi e Ravenna*, p. 358.

<sup>19</sup> Per Sergio: Benericetti, *Le carte ravennate del secolo decimo*, II, n. 115; Buzzi, *Ricerche*, pp. 198-201; per Giovanni: Buzzi, *Ricerche*, p. 199, nota 14. Il termine *monasterium* indica qui non tanto una comunità di monaci regolari, quanto una chiesa o cappella data in *beneficium* a un membro del clero secolare, posto a capo dei *deservientes* che si occupavano del luogo. Sulla polisemia del termine *monasterium* si vedano: Novara, *Ad religionis claustrum construendum*, pp. 29-32; Morini, *Le strutture monastiche a Ravenna*, pp. 310-315.

<sup>20</sup> Buzzi, *Ricerche*, p. 198.

<sup>21</sup> Edito in Benericetti, *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, VI, n. 281.

<sup>22</sup> Baldini, *Il velo segreto*, p. 23. Per il Buzzi, sia Maria che *Deusdedit* erano della famiglia dei duchi *Deusdedit* e dei Maestri delle Milizie (Buzzi, *Ricerche*, pp. 202-204), entrambe ritenute del partito filo-romano. «Dativo» è uno dei titoli che, come quelli di *consul* o *dux*, rimandano a cariche funzionali di livello medio-alto dell'apparato militare e amministrativo bizantino, qualifiche in genere riscontrate all'interno di quelle famiglie che sembrano essere già detentrici di ampi patrimoni fondiari (Carile, *Terre militari*).

<sup>23</sup> Edito in Benericetti, *Le carte ravennate del secolo decimo*, IV, n. 288; Buzzi, *Ricerche*, pp. 198-199. La concessione riguardava quanto apparteneva al monastero nei *fundi Cipulini* e *Casa Galandi*, siti nel territorio *Faentino acto Corneliense*.

nel 959, Sergia confermò in enfiteusi a Marino detto *Bonizo*, «capitularius» della «scola negociatorum», e alla moglie *Dominicia*, quanto già concesso allo suocero Giovanni, anch'egli *negociator*<sup>24</sup>. Oggetto della transazione era un appezzamento posto nel Decimano, zona particolarmente importante dato che giocava un ruolo fondamentale nel rifornimento del mercato alimentare di Ravenna<sup>25</sup>. Anche in questo caso sembra esservi un legame familiare tra la badessa e il mercante Giovanni, in quanto figlio di quella Maria che, un decennio prima, aveva rilasciato una donazione alla *consanguinea* badessa<sup>26</sup>. Una ventina di anni dopo, Sergia, ormai alla fine del suo abbaziato, ricevette in enfiteusi perpetua dal già citato pronipote Giovanni quanto donato al monastero dalla *nobilissima femina* Marina nel 957<sup>27</sup>. Evidentemente Giovanni ne aveva disposto a prescindere dalla volontà dei donatori.

Oltre a Sergia e Maria, non sono molte le religiose di cui è possibile determinare la famiglia d'origine o anche solo la provenienza sociale: l'«ancilla Dei» Lucia, vedova di Arimodo, figlia del console Paolo e zia dei duchi e *magistri militum* Giovanni e *Deusdedit*, che nell'893 donò un appezzamento di terra alla contessa Engelrada<sup>28</sup>; Perpetua, figlia del console *Georgio*, che una decina di anni dopo, già monacata presso Santa Maria in *Cereseo*, rilasciò a nome proprio una concessione di livello relativa a terre di cui sembra disporre pienamente<sup>29</sup>. Infine, presso Sant'Andrea Maggiore all'inizio del secolo XI era monacata Maria, figlia del *negociator* Giovanni Pitulo e sorella di Giovanni

<sup>24</sup> Editto in Benericetti, *Le carte ravennati del secolo decimo*, IV, n. 295. Marino era dell'importante famiglia mercantile dei Marini, mentre *Dominicia* di quella dei duchi *Deusdedit* e dei Maestri delle Milizie (Buzzi, *Ricerche*, p. 212).

<sup>25</sup> Pasquali, *Contadini e signori della bassa*, pp. 92, 109.

<sup>26</sup> Buzzi, *Ricerche*, pp. 212-213. Nel 957, le religiose avevano concesso ad altri membri della famiglia dei mercanti Marini alcuni terreni e un'abitazione «cum stationibus» e accesso al fiume Padenna, posti appena fuori porta (edito in Muzzioli, *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore*, n. 15). Nel 1030, il procuratore di Sant'Andrea rivendicava dalla stessa famiglia la proprietà dell'abitazione, ottenendola (edito in Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, n. 460).

<sup>27</sup> Rispettivamente, documento del 3 gennaio 978 (edito in Muzzioli, *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore*, n. 30) e donazione del 957 (edito in Benericetti, *Le carte ravennati del secolo decimo*, IV, n. 292). La donatrice era vedova del dativo Andrea e, consenziente il figlio, aveva donato per l'anima sua e del marito quanto ereditato dal defunto con l'obbligo di lasciarlo al monastero. Impossibile al momento individuare la famiglia di provenienza dei due donatori. Si sottolinea che i documenti citati fanno quasi tutti riferimento a possedimenti collocati nel territorio *Faentino acto Corneliense*, zona fortemente caratterizzata dall'incolto e la cui messa a coltura fu affidata proprio ai concessionari (spesso enfiteuti) degli enti religiosi.

<sup>28</sup> Buzzi, *Ricerche*, p. 195. Non è noto il monastero presso il quale Lucia aveva preso il velo. Engelrada era la moglie del duca e conte Martino, nonché figlia del conte palatino Hucpold e sorella di Berta, badessa del monastero fiorentino di Sant'Andrea all'Arco (Guglielmotti, *Patrimoni femminili*, p. 40). La contessa disponeva di un consistente nucleo patrimoniale nei territori di Faenza, Forlì e nel Decimano. In città, i due coniugi avevano fondato il *monasterium* (cappella privata) di Santa Maria in *Domo Ferrata*, donato nell'896 al figlio, il diacono Pietro (Benericetti, *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, n. 54). Lo stesso edificio è definito cappella in un documento del 1123 (regesto in Rabotti, *Ritorno virtuale*). Anche in questo caso va rilevata la parentela con la famiglia di Sergia, in quanto Martino era cugino del padre della badessa (Marinari, *I due volti del potere*, pp. 156-157).

<sup>29</sup> Editto in Muzzioli, *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore*, n. 2.



*Bibens Aqua*, anch'egli mercante, intenta ad amministrare i suoi beni, poi lasciati all'abbazia<sup>30</sup>.

È evidente come le informazioni non siano molte. In parte ciò potrebbe dipendere proprio dal tipo di documenti a disposizione, ma – visto anche che la scarsità di notizie sulle religiose non riguarda solo il caso ravennate – parrebbe essere legato alla pratica comune di omettere riferimenti alla provenienza delle monache<sup>31</sup>. Occorre anche tenere presente che, fatta eccezione per la monografia di Giorgio Vespignani, mancano più aggiornati ed estesi studi prosopografici sulla società altomedievale ravennate, rendendo meno sicuri i riscontri o gli ancoraggi rispetto ai legami famigliari<sup>32</sup>. I pochi riferimenti disponibili, comunque, indicano che le religiose di cui si ha qualche informazione provenivano dalle élites ravennati. Nel caso di Santa Maria *in Cereseo* è anche possibile cogliere un rapporto più stretto con la famiglia dei Duchi, mentre per gli altri enti religiosi, invece, non è possibile individuare nessun legame simile. Anzi, sempre in via del tutto ipotetica e da verificare, l'annessione delle monache di Santa Maria al nuovo cenobio di Sant'Andrea Maggiore potrebbe dipendere dalla volontà arcivescovile di limitare l'ingerenza della famiglia sul cenobio, riconducendolo – anche topograficamente – al proprio ambito di influenza<sup>33</sup>.

### 3. *Costruire clientele*

Oltre ai legami famigliari abbozzati, uno dei canali utilizzati per creare o rinsaldare i rapporti tra un ente religioso e determinati settori della società furono i vincoli patrimoniali, costituiti da transazioni concernenti proprietà fondiaria di varia consistenza. Tali transazioni erano stipulate non solo tra gli appartenenti a una stessa famiglia (e quanto riportato a proposito di Sergiane è un esempio), ma anche con gli strati ai vertici della società, come indicato dai titoli (*magister militum, comes, clarissima foemina*) e dalle qualifiche (spesso professionali) di cui si fregiavano i concessionari, che forse non avevano nessuna congiunta all'interno della comunità cenobitica. In diversi si sono interrogati sul reale significato assunto dai titoli aulici e di funzione di origine bizantina con i quali ancora si definivano gli attori dei documenti al-

<sup>30</sup> Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, p. XIV.

<sup>31</sup> «Vuoi per le tradizioni notarili, vuoi per motivi disciplinari e spirituali, nella maggior parte della documentazione vengono esclusivamente indicati il nome proprio della monaca e la sua qualifica, solo più raramente una designazione che può riferirsi alla provenienza geografica o all'origine sociale» (Albuzzi, *Il monachesimo femminile*, pp. 160-170).

<sup>32</sup> Vespignani, *La Romania italiana*, p. 61 (una «pressoché totale assenza di studi prosopografici affidabili» per l'area esarcale). Incentrata sul gruppo parentale degli Hucpoldingi (del quale fa parte la famiglia dei conti Guidi) è invece la monografia di Manarini, *I due volti del potere*.

<sup>33</sup> Santa Maria *in Cereseo* era collocato in un'area piuttosto centrale della città, a Nord/Ovest, occupata da numerosi edifici religiosi (tra i quali anche San Vitale); Sant'Andrea Maggiore, invece, è da localizzare all'interno di quello che era stato l'*oppidum* romano, a poca distanza dall'episcopio e dal monastero di San Martino, nella *regio Herculana* poi detta di Sant'Andrea.



tomedievali ravennati, se e quali funzioni vi fossero associate, se avessero un carattere ereditario e quali fossero le modalità di acquisizione. Se non sempre vi è concordanza nelle interpretazioni proposte, gli storici che se ne sono occupati sono piuttosto in accordo nel ritenere che tali qualifiche servissero a identificare una posizione di prestigio<sup>34</sup>. Più difficili da cogliere sono invece eventuali distinzioni al loro interno di tipo sociale ed economico.

Spesso, l'esiguità dei canoni richiesti in cambio di quanto ceduto (soprattutto tramite la l'enfiteusi) lascia intendere che, alla base dell'atto, non vi fosse tanto un interesse economico da parte di chi concedeva, quanto la volontà di creare clientele per tutelare e rafforzare la comunità, consentendo allo stesso tempo a chi otteneva le proprietà fondiarie di consolidare il ruolo sociale ampliando la propria dotazione. Alcuni documenti provenienti dall'archivio di Sant'Andrea risultano particolarmente eloquenti a riguardo. Si tratta di una serie di tre atti (tutti redatti nel gennaio del 1037, a poca distanza l'uno dall'altro) che vedono tra i protagonisti la badessa Emma e il conte di Imola *Vuidone*. Nel primo, il conte (assieme al messo imperiale *Adthaldus*) giudicò in favore della superiora e del suo procuratore contro Paolo, vescovo di Imola, e Paolo e *Deusdedit* Traversari, sui quali la religiosa reclamava la proprietà di alcuni beni<sup>35</sup>. Qualche settimana dopo, Emma concedeva in enfiteusi allo stesso *Vuidone* e alla *comitissa Imelda* diversi possedimenti di una certa consistenza (posti nell'Imolese), tra i quali anche quelli riottenuti nel placito<sup>36</sup>. Con un terzo documento, il conte assumeva l'impegno di aiutare la badessa contro chi deteneva ingiustamente i beni dell'abbazia<sup>37</sup>.

Anche in città, lo stesso monastero costruì rapporti con varie famiglie di una certa rilevanza, apparentemente senza legarsi a nessuna in particolare, anche se membri dei *de Calcinaria* compaiono come testimoni o concessionari nei documenti di Sant'Andrea dal 1030 fino alla fine del secolo XI. Lo stesso nucleo parentale faceva parte anche della clientela dell'arcivescovo e tale *Andrea de Calcinaria* compare tra i cinque consoli menzionati in un documento del 1109, considerato la prima attestazione della carica consolare a Ravenna<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Vespignani, *La Romania italiana* (in particolare pp. 68-99; si veda anche la bibliografia dedicata, pp. 22-24); Schoolman, *Nobility, aristocracy and status*; Brown, *Culture and society*, p. 236; Carile, *Terre militari*; Carile, *La società ravennate*; Carile, *Titoli aulici e funzioni amministrative*; Bocchi, *Sul titolo di «consul»*.

<sup>35</sup> Edito in Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo V*, n. 475 (precedente edizione in *I placiti*, pp. 57-61, n. 341, datato al 1036). All'atto, al posto della badessa agì «Adalbertus filius Petri qui vocatur de Runtj pro es persona Constantini tabellio procuratoris».

<sup>36</sup> Si tratta di parte del *fundo Septuaginta*. In aggiunta, ottenne anche il *fundo Trovula*, reclamato in un placito del 1001 dalla badessa Radiverga su *Tedbaldu qui vocatur Alemanno* (edito in Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, n. 417) e i *fundi* denominati *Carbonaria Maiorem et Minorem*, elencati nel 981 tra quanto dato all'ente religioso dai conti Lamberto e Arardo, padre di Guido. La concessione livellaria è edita in Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, n. 477.

<sup>37</sup> Edito *ibidem*, n. 478.

<sup>38</sup> Particolarmente consistente è la concessione rilasciata, nel 1029, dall'arcivescovo Gebeardo ad «Andrea nobili viro q.v. de Caltjnarina» e alla sorella Anna (Ronchini, *Le Carte Ravennati del secolo undicesimo*, II, n. 125). La lista dei consoli compare nella vendita di parte di una

L'affermazione dei monasteri femminili potrebbe trovare riscontro, in almeno due casi, anche nella concessione dell'immunità da parte dell'imperatore che, in questo modo, escludeva l'ingerenza degli emissari pubblici sulle terre dell'ente religioso, trasferendo di fatto alla badessa l'esercizio di alcune funzioni pubbliche, tutelando l'ente beneficiario e consolidandone il ruolo nei possedimenti<sup>39</sup>. Furono due le abbazie femminili che ne godettero. La prima è quella di Santa Maria in *Cereseo*, alla quale nel 981 Ottone II concesse l'immunità e la propria protezione. Con lo stesso atto, confermava al cenobio quanto posseduto dalle religiose, tra i quali una serie di possedimenti di cui erano state investite dai conti Lamberto e Arardo<sup>40</sup>. In questo modo, l'imperatore tentava di arginare il potere dell'arcivescovo, spezzandone – anche attraverso la presenza patrimoniale del cenobio – le aree di influenza<sup>41</sup>. Allo stesso tempo, colpiva gli interessi delle aristocrazie locali (tra i quali proprio quelli della famiglia di Arardo, uno dei rami degli Hucpoldingi). Un cinquantennio più tardi, nel 1037, Corrado II prese sotto la propria protezione il cenobio di Sant'Andrea, concedendo anche in questo caso l'immunità. Rimane comunque difficile comprendere se le religiose sviluppassero davvero isole immunitarie nel quale esercitare funzioni di tipo pubblico e se la concessione di tali documenti facesse parte di un articolato e autonomo progetto di affermazione del monastero.

A tale proposito, va richiamato il fatto che, dalla prima metà dell'XI secolo, le badesse iniziarono a essere rappresentate, soprattutto nei documenti pubblici, da procuratori o *advocati*, ruolo spesso rivestito dalla stessa persona, che potevano influenzarne – se non controllare – le scelte. Particolarmente significativo è il caso di *Constantinus*, che non solo redasse le carte di Sant'Andrea dal 1014 al 1037, ma agì anche in rappresentanza della badessa (tre per la precisione: Ildegarda, Ratilda ed Emma) in qualità di *advocatus* o *procurator*, spesso coadiuvato dai figli Pietro e Giovanni che lo aiutarono e in parte sostituirono, lavorando per il monastero fin oltre la metà del secolo XI. Anche in base a quanto indicato da chi si è occupato dell'edizione dei documenti, Costantino sembra possa essere identificato con lo stesso tabellone

salina cerviese (documento edito in Vasina, *Romagna*, pp. 201-202; si veda anche Pini, *Il comune di Ravenna*, p. 211). Nel complesso, la dotazione fondiaria riconducibile alla famiglia risulta piuttosto estesa, dispersa entro un'area distante anche una cinquantina di chilometri da Ravenna. Rimangono da chiarire eventuali legami con l'omonimo ramo della famiglia dei Duchi, di cui si è accennato sopra. Quanto riportato sulla famiglia dei *de Calcinaria* (e dei *de Porta Nova*, di cui si dirà in seguito) dipende da Bondi, *La città di Ravenna prima del Comune (X-XI secolo)*.

<sup>39</sup> Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, p. 21; Lazzari, *Le donne nell'alto Medioevo*, pp. 69-70, 183.

<sup>40</sup> I diritti comitali della famiglia di Lamberto riguardavano un ampio territorio, che sembra comprendesse Forlì, Forlimpopoli, Sarsina, Cesena, Cervia, il Decimano, Ravenna e Comacchio, almeno fino al 999 (sulla famiglia comitale si veda Benericetti, *Il monte, il castello, la pieve*, pp. 12-15). Arardo, invece, era il padre di *Vuidone* e capostipite della dinastia dei conti di Imola (Pasquali, *Contadini e signori della Bassa*, p. 176).

<sup>41</sup> Andreolli, *Il potere signorile*, p. 316.

che rogò diversi atti, anche pubblici, per l'arcivescovo (in particolare Arnolfo ed Eriberto), a volte comparando anche solo come testimone<sup>42</sup>. Sembra dunque di poter cogliere un legame tra Costantino e il presule, che attraverso il ruolo ricoperto dal tabellone poteva avere qualche influenza sul monastero di Sant'Andrea.

#### 4. *Quale specificità?*

L'importanza delle dotazioni patrimoniali, oltre che per la sussistenza delle religiose, fu dunque fondamentale anche per la costruzione di clientele, consentendo così un certo livello di tutela e ascendenza sociale. La composizione di questi patrimoni è alquanto simile: tutti sono costituiti da proprietà fondiari di diversa estensione, tra le quali anche nuclei fondiari o insediativi più o meno strutturati, ed edifici sia religiosi sia abitativi; questi ultimi sono in genere collocati entro i centri urbani, soprattutto a Ravenna. Non sembra di poter cogliere differenze significative nemmeno per quanto riguarda le scelte e le pratiche gestionali (ad esempio le tipologie di contratto applicate, le richieste di compensi e i modi di sfruttamento), anche perché le badesse (e i loro procuratori) condividevano la medesima cultura amministrativa e gestionale.

Composizione e modi di gestione non sono diversi nei monasteri maschili di San Severo e Sant'Apollinare in Classe<sup>43</sup>. Le differenze, invece, diventano significative se si prendono in considerazione altri aspetti. Prima di tutto la consistenza, in quanto le comunità di monache ebbero a disposizione dotazioni più contenute, quantitativamente non paragonabili a quelle dei contemporanei cenobi maschili. Ciò non significava solo una ricchezza minore, ma anche una più limitata possibilità di intessere relazioni utili. Anche la patrimonialità di Santa Maria, che pure fu superiore a quella di altri monasteri femminili, risulta comunque sensibilmente inferiore a quella dei monasteri maschili. Solo Sant'Andrea Maggiore ebbe una dotazione in grado di competere con quella di San Severo e di Sant'Apollinare in Classe. In parte ciò potrebbe dipendere dal fatto che le religiose acquisirono i possedimenti dei cenobi annessi all'inizio del secolo XI e quella della comunità maschile che aveva sostituito. Questo nucleo già consistente fu poi progressivamente ampliato dalle badesse, sia mediante acquisizioni (a partire soprattutto dal XII secolo) sia donazioni.

Un secondo elemento che differenzia i monasteri femminili da quelli maschili è relativo proprio alle modalità di formazione dei patrimoni. Infatti, se per San Severo e Sant'Apollinare in Classe quanto donato dai vertici della

<sup>42</sup> È da identificare con il Costantino attivo dal 1001 al 1039, come indicato da Ruggero Benericetti (Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, I, p. XXIV; Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, p. XXV).

<sup>43</sup> Bondi, *Proprietà e spazi*, pp. 19-63, 91-139.

Chiesa e dell'Impero sembra costituire la parte più consistente delle dotazioni, per le comunità di monache risulta più significativo il contributo di uomini di media o bassa estrazione sociale e quasi nullo quello di papi, arcivescovi e imperatori. Le religiose di San Giorgio ricevettero quasi esclusivamente questo tipo di apporto (solo una donazione, su un totale di otto, è attribuibile a membri del ceto eminente)<sup>44</sup>, in genere costituito da beni di piccola entità (un appezzamento di terreno o una casa) posti a Ravenna, nei pressi del monastero. Ancora una volta, fanno eccezione le religiose di Sant'Andrea Maggiore, in quanto l'arcivescovo, in due occasioni, una delle quali per la consacrazione della cripta, concesse loro diversi beni, tra cui alcuni edifici religiosi.

Alle modalità di formazione è in parte collegata l'ampiezza della distribuzione dei possedimenti. Infatti, le dotazioni dei monasteri maschili rispecchiano l'estensione del *patrimonium* della Chiesa ravennate, con beni che vanno dall'Oltrepò ai confini meridionali di quella che era stata la Pentapoli<sup>45</sup>. In aggiunta, i beni collocati in quella zona erano costituiti soprattutto da *castra* o edifici religiosi, a cui poteva essere associato un nucleo fondiario definito anche *curtis*, suggerendo una funzione di presidio del territorio svolto a partire dalle proprietà, dato il carattere strategico dell'area per i collegamenti con Roma. Diversamente, nel caso delle religiose la patrimonialità è ristretta a un ambito che si potrebbe definire regionale (figura 1). Nei patrimoni femminili è poi attestato un solo centro fortificato, il *castellum de Taibani*, posto nel Faentino, elencato tra i beni dei conti Arardo e Lamberto e confermati da Ottone II alle monache di Santa Maria in Cereseo. Al momento dell'annessione era passato a Sant'Andrea Maggiore e a quest'ultimo confermato da Corrado II nel 1037<sup>46</sup>. Sembra dunque di poter ipotizzare che le religiose non fossero coinvolte dalla Chiesa arcivescovile nel controllo del territorio.

Più incisivo è invece il loro intervento nello sfruttamento agricolo dei possedimenti fondiari e, in qualche caso, attraverso le concessioni dei terreni e l'incentivo alla messa a coltura, sul popolamento, in genere favorendolo nelle zone dove più consistente era la loro presenza patrimoniale (ad esempio a Longana, nel Forlivese)<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Paolo e Guido Traversari (edito in Benericetti, *Le carte ravennate del secolo undicesimo*, III, n. 293).

<sup>45</sup> Per quanto riguarda l'estensione del patrimonio della Chiesa di Ravenna, si vedano Rabotti, *Dai vertici dei poteri medievali*; Fasoli, *Il patrimonio della Chiesa ravennate*.

<sup>46</sup> Per il diploma di Ottone II, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, n. 242, pp. 272-273 (981 gennaio 15); per quello di Corrado II, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, n. 250, pp. 344-346. *Taibano* era costituito dall'insediamento fortificato (*castellum*), la chiesa di Santa Maria in Taibano e le terre pertinenti, con l'avvenuta costituzione di una *curte* (termine impiegato forse come sinonimo di *curia*) nel XII secolo (Bondi, *Proprietà e spazi*, pp. 164-165).

<sup>47</sup> *Longana* (toponimo che allude ad una striscia di terra emersa) era localizzata nei pressi della pieve di Sant'Apollinare in Ronco, anch'essa di pertinenza delle monache e indicata, nei documenti di XI secolo, come *cappella domnicata*. L'elevazione al rango di pieve alla fine del secolo mostra che il processo di messa a coltura e di popolamento, incentivato dalle monache mediante le numerose concessioni di mansi (integri o in appezzamenti), aveva avuto un certo successo. Altro esempio particolarmente significativo è lo sviluppo di Lugo nel corso del XIII secolo, al

## 5. Conclusioni

È utile richiamare i tre aspetti sui quali si voleva concentrare l'attenzione, come indicato in apertura. Il primo riguarda l'esistenza di eventuali legami tra un monastero e uno specifico gruppo familiare, individuati solo nel caso di Santa Maria *in Cereseo*. La famiglia è quella dei Duchi, legata alla Chiesa di Ravenna sia perché diversi membri avevano intrapreso la carriera religiosa (fino ai più alti vertici) sia perché coinvolta nella gestione del patrimonio (e il cenobio sembra rientrare in questa dinamica). Anche grazie ai legami sviluppati con altri nuclei parentali di alto profilo, perlomeno nel X secolo i Duchi possono essere ritenuti una delle famiglie dell'élite ravennate tra le più influenti.

All'inizio del secolo XI, le monache di Santa Maria furono annesse al da poco costituito monastero di Sant'Andrea Maggiore (a spese del precedente cenobio maschile) e la nuova comunità sembra ereditarne lo spessore, distinguendosi dagli altri enti religiosi femminili. L'iniziativa è verosimilmente di matrice arcivescovile e, come si è già detto, è difficile comprenderne le motivazioni: potrebbe trattarsi del tentativo di ridurre l'influenza del gruppo parentale dei Duchi e rinsaldare gli enti religiosi attorno al presule o di uno dei provvedimenti adottati per ripristinare la vita monastica all'interno dei cenobi. Ciò che sembra di poter cogliere è, rispetto alle altre comunità di monache, un'attenzione maggiore dell'arcivescovo a Sant'Andrea e, a tale proposito, potrebbe essere utile comprendere meglio chi fosse *Constantinus* e quali interessi rappresentasse.

Di "tono minore" rimase invece il monastero di San Giorgio *in Taula*, prima di tutto perché la dotazione patrimoniale era più contenuta (soprattutto se paragonata a quelle di Sant'Andrea e degli enti maschili), ma anche per il fatto che le religiose di San Giorgio non riuscirono a sviluppare rapporti con i vertici dell'élite. Della clientela del monastero facevano parte alcuni membri delle fasce medio-alte di Ravenna, come i *de Porta Nova*, famiglia radicata nella stessa *regio* del cenobio, dove forse aveva raggiunto un ruolo di *leadership*<sup>48</sup>. Il nucleo familiare non dispose di proprietà particolarmente consistenti, concentrate perlopiù nella stessa zona del monastero. Anche i documenti che menzionano i *de Porta Nova* sono costituiti soprattutto dalle transazioni effettuate con l'ente religioso, ma al momento non è possibile delineare più approfonditamente il rapporto tra la comunità di religiose e il nucleo parentale (ad esempio, una eventuale penetrazione all'interno del chiostro di figlie, sorelle e vedove). Da tutti questi elementi potrebbe dipendere proprio la precarietà della comunità di San Giorgio, sostituita da una maschile prima del 1176<sup>49</sup>.

quale contribuirono in modo significativo le religiose di Sant'Andrea attraverso le concessioni di appezzamenti posti nei *fundi Cento e luco/Lugo*, rilasciate fin dal secolo XI (Bondi, *Proprietà e spazi*, pp. 155-156).

<sup>48</sup> Il membro più "illustre" della famiglia sembra essere stato tale Enrico, che compare nella lista di consoli ravennati del 1109 (nota 38).

<sup>49</sup> Regesto in Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, II, n. CXXXVI/40, p. 257.

Rispetto alla creazione di un potere riconducibile alle comunità di monache, è in ambito economico, nella gestione dei propri possedimenti, che è possibile cogliere più chiaramente la capacità d'azione delle religiose. Anche se sono attestati elementi intermedi tra il cenobio e il mondo, che agirono a volte in vece delle superiori soprattutto in occasioni pubbliche, almeno fino alla fine dell'XI secolo è attestato un coinvolgimento diretto delle religiose nella gestione dei beni monastici. In diversi casi la badessa stipulò le concessioni in luoghi differenti dal monastero, anche fuori Ravenna. Si tratta di una serie di località ricorrenti, dove sembra possibile individuare la presenza di un centro gestionale delle monache (Faenza, *Taibano*, *Bibano*), ma non solo<sup>50</sup>. Meritano di essere richiamate due largizioni, rilasciate a sei giorni di distanza una dall'altra, effettuate nel 958 da Sergia «in Castro Cesubeo», da identificare con Bertinoro, di cui costituiscono la prima attestazione (assieme alla pieve di Santa Maria *in monte Castro Cesubeo*)<sup>51</sup>. Il *castrum* apparteneva alla famiglia del conte Lamberto (957-1001), lo stesso ricordato nel privilegio del 981 perché aveva investito – senza che sia possibile stabilire quando – il monastero di Santa Maria del *fundo Alfano*<sup>52</sup>. Sarebbe interessante poter comprendere se, oltre all'amministrazione dei beni collocati nel piviere, Sergia avesse anche altri motivi per soggiornare a *Castro Cesubeo* e se esistevano dei legami tra il conte e la comunità di religiose<sup>53</sup>.

A lasciare il monastero per la gestione delle proprietà non erano però solo le badesse ma anche altre monache, a volte in vece della superiora (come fece la *preposita* di Santa Maria, Liuzza, a nome dell'omonima superiora)<sup>54</sup>, in altri casi a proprio nome per beni in piena proprietà, che potevano poi confluire all'interno del patrimonio monastico alla morte della religiosa<sup>55</sup>.

<sup>50</sup> Bondi, *Spazi monastici*, pp. 78-79, 153, 164-165.

<sup>51</sup> Benericetti, *Le carte ravennati del secolo decimo*, IV, n. 293 e n. 294. Su *Castro Cesubeo* si veda Benericetti, *Il monte, il castello, la pieve*.

<sup>52</sup> La famiglia dei conti Lamberti, la cui ascesa è da collocare nel X secolo, era in stretto rapporto con l'arcivescovo e controllava i distretti di diverse città romagnole (Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Sarsina, Cervia, Cesena, Decimano, Comacchio). Dalla seconda metà del secolo iniziò a cederne una parte all'arcivescovo e il suo definitivo ridimensionamento è dovuto al conflitto apertosi con Ottone III (Benericetti, *Il monte, il castello, la pieve*, pp. 12-28). Furono anche protettori della vita monastica: ad esempio, nel 973 il padre di Lamberto, il *dux et comes* Pietro, effettuò una consistente donazione affinché venisse istituito un monastero a Sant'Apollinare Nuovo, in accordo col presule di Ravenna (Novara, *Ad religionis claustrum construendum*, pp. 33, 49, 107-111).

<sup>53</sup> Il Benericetti suggerisce, sulla base della omonimia, che *Ratilda*, moglie di Lamberto, possa essere la badessa attestata a Sant'Andrea nel 1027 (edito in Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, n. 452). *Bibano*, dove è stato ipotizzata l'esistenza di un *rectorium*, è da localizzare all'interno della circoscrizione ecclesiastica di Santa Maria *in monte Castro Cesubeo* (Bondi, *Spazi monastici*, pp. 78-79).

<sup>54</sup> Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, VI, n. 505.

<sup>55</sup> La prima attestazione riguarda la decana Perpetua nell'899 (Muzzioli, *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore*, n. 2); nella prima metà del secolo XI, la monaca Maria, figlia del *negociator* Giovanni Pitulo, rilasciò due concessioni (Benericetti, *Le carte ravennati del secolo undicesimo*, V, n. 484 e n. 488, nell'ultimo caso senza il consenso della badessa). I suoi possedimenti sembrano essere di una certa consistenza, in quanto costituiti da parti di fondi e da una intera massa.



Risulta invece al momento difficile comprendere a pieno il significato e la reale portata dell'immunità ottenuta prima da Santa Maria e poi da Sant'Andrea. Infatti, dai documenti utilizzati è difficile definire se le badesse svilupparono aree di potere autonomo, nel quale esercitare le prerogative annesse all'istituto dell'immunità, e come lo esercitarono.

Se la composizione e i modi di gestione dei patrimoni non sono dissimili tra le varie comunità, comprese quelle maschili, un elemento che sembra distinguere i cenobi femminili è l'interesse contenuto prestato dai vertici delle istituzioni alle monache, come attesta il numero – decisamente inferiore rispetto a quello delle comunità maschili – di documenti pubblici rilasciati in loro favore, lo scarso coinvolgimento nella formazione del patrimonio monastico (limitandone anche l'ampiezza della distribuzione), e il diverso ruolo che, in conseguenza delle dotazioni ricevute, le religiose svolgevano nel territorio<sup>56</sup>. Le ragioni di queste differenze superano l'ambito più prettamente locale, ponendole non solo in una condizione di dipendenza dagli uomini, ma anche privandole della possibilità di accedere alle gerarchie ecclesiastiche e alle posizioni di vertice, al di là del ruolo di badessa<sup>57</sup>.

Si è visto, invece, come la disponibilità di ampie e consistenti patrimonialità fondiaria significasse poter costruire un sistema di clientele in grado di tutelare e rinsaldare la posizione del cenobio, soprattutto attraverso concessioni vantaggiose rilasciate a potenti o personaggi eminenti. Per questo, e tutti gli aspetti sopra richiamati, la "selezione" tra le comunità religiose sembra riguardare maggiormente i monasteri femminili, in quanto un solo ente (Sant'Andrea Maggiore) riuscì ad affermarsi e durare nel tempo, a differenza del numero decisamente superiore di cenobi maschili caratterizzati da una certa stabilità<sup>58</sup>.

In ambito ravennate non è stato invece riscontrato il ruolo, spesso svolto dalle religiose, di affidatarie e amministratrici di patrimoni familiari donati al cenobio per garantirne la conservazione<sup>59</sup>. Infatti, la documentazione impiegata non consente di rintracciare tale dinamica, nemmeno nel caso della famiglia dei Duchi. Le donazioni di privati alle religiose sono numerose, ma in genere sono costituite da singoli beni – spesso di contenute dimensioni – ceduti alla comunità *pro remedio anime*.

<sup>56</sup> Se per ciascuno dei monasteri di Classe si dispone di circa una decina di privilegi e diplomi, per quelli di Santa Maria e Sant'Andrea i numeri sono molto più bassi, e i privilegi sono del tutto assenti per le altre comunità femminili.

<sup>57</sup> Rapetti, *Storia del monachesimo medievale*, pp. 172-173.

<sup>58</sup> Solo la comunità di Sant'Andrea Maggiore giunse fino alle soppressioni napoleoniche, a fronte del numero di monasteri maschili che sono attestati ben oltre il secolo XI (per citare i principali: San Vitale, Sant'Apollinare Nuovo, San Giovanni Evangelista, San Lorenzo di Cesarea, Santa Maria in Cosmedin, Santa Maria ad Farum, oltre a San Severo e Sant'Apollinare in Classe). Sulla storia dei monasteri ravennati si vedano: Montanari, *Istituzioni ecclesiastiche*; Novara *Ad religionis claustrum construendum*.

<sup>59</sup> Il ruolo di custodi di patrimoni familiari è uno degli elementi individuati per sostenere l'autonomia del fenomeno monastico femminile (Destefanis, *I monasteri femminili*, p. 474, con riferimento a Musardi Talò, *Per una fenomenologia*, p. 46).



Allo stesso modo, nulla attesta un coinvolgimento delle monache quali custodi della memoria familiare, dal momento che non si è conservato niente di quanto – eventualmente – prodotto all'interno del monastero<sup>60</sup>. I documenti testimoniano l'interesse delle religiose per i manoscritti, rintracciabile nella richiesta non infrequente, come prezzo d'ingresso, di un libro<sup>61</sup>. Purtroppo, ciò non è però sufficiente per determinare la consistenza delle biblioteche e, tanto meno, l'esistenza di *scriptoria*.

Infine, in conclusione, occorre sottolineare nuovamente un altro aspetto, già accennato in precedenza. Infatti, nessuno dei cenobi femminili citati è stato oggetto di indagini archeologiche, lasciando così indefiniti gli edifici monastici, l'organizzazione degli spazi (da un punto vista sia liturgico sia economico-sociale) e la capacità di investimento delle varie comunità<sup>62</sup>. Parallelamente, non esistono dati relativi alla cultura materiale in uso all'interno dei chiostri, per cui è impossibile comprendere il tenore di vita delle monache, il sistema di scambi nel quale erano inserite e la presenza di eventuali specificità<sup>63</sup>. Anche per Ravenna è quindi attuale quanto già rilevato, a livello generale, rispetto all'assenza di un'analisi ampia dei monasteri femminili medievali «che affronti i temi legati all'identità sociale e culturale dei cenobi di donne, alla caratterizzazione dei loro insediamenti, della loro cultura materiale e delle loro relazioni socio-economiche con le comunità locali fondandosi anche sui documenti archeologici»<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> Destefanis, *I monasteri femminili*, p. 474.

<sup>61</sup> Se la richiesta il più delle volte è espressa genericamente nella formula «libro uno pro in argentum» seguita dall'importo corrispondente, in alcuni casi è fatto riferimento a uno specifico libro, di ambito religioso, come un lezionario, a riprova della concretezza di quanto richiesto (enfiteusi del 978, del monastero di San Martino *post ecclesiam maiorem*, edito in Muzzioli, *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore*, n. 32).

<sup>62</sup> Si vedano le schede relative ai monasteri citati in Cirelli, *Ravenna*.

<sup>63</sup> Gilchrist, *Gender and material culture*; Gelichi, Librenti, *Senza immensa dote*.

<sup>64</sup> Baldassarri, *L'archeologia dei monasteri femminili*, p. 9; Destefanis, *I monasteri femminili*, pp. 472-473.



Figura 1. Figurano in bianco i possedimenti dei monasteri femminili e in nero quelli dei cenobi maschili.

## Opere citate

- A. Albuzzi, *Il monachesimo femminile nell'Italia medioevale*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medioevale alle soglie del terzo millennio* (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 160-170.
- B. Andreolli, *Il potere signorile tra VIII e X secolo*, in *Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana*, II/1, a cura di A. Carile, Venezia 1991, pp. 311-320.
- A. Augenti, E. Cirelli, *San Severo and religious life in Ravenna during the ninth and tenth centuries*, in *Ravenna. Its role in earlier medieval change and exchange*, a cura di J. Herrin, J. Nelson, London 2016, pp. 297-323.
- A. Augenti, M. Ficara, E. Ravaioli, *Atlante dei beni archeologici della provincia di Ravenna*, I, *Il paesaggio monumentale del Medioevo*, Bologna 2012.
- M. Baldassarri, *L'archeologia dei monasteri femminili in Italia (VII-XIV secolo): uno stato della questione e un caso di studio alla luce di una lettura "di genere"*, Atti del VII Congresso nazionale di archeologia medioevale (Lecce, 9-12 settembre 2015), Lecce 2015, pp. 7-12.
- C. Baldini, *Antichi chiostri ravennati. Cronologia dei monasteri benedettini femminili*, Ravenna 2003.
- R. Benericetti, *Il monte, il castello, la pieve. Le origini di Bertinoro*, in *Storia e tradizione. Ricerche sulla Romagna medioevale*, a cura di R. Benericetti, Faenza 2008, pp. 5-29.
- F. Bocchi, *Sul titolo di «consul» in età altomedioevale*, in «Atti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna», 64 (1975-1976), pp. 17-36.
- M. Bondi, *Fondazioni monastiche in area esarcale*, in *'Fondare' tra Antichità e Medioevo*, a cura di P. Galetti, Spoleto 2016, pp. 225-241.
- M. Bondi, *Proprietà e spazi monastici tra VIII e XIII secolo. Il caso di Ravenna e Classe*, Bologna 2017.
- M. Bondi, *La città di Ravenna prima del Comune (X-XI secolo)*, in *Le comunità cittadine della pianura padana prima della nascita del Comune (IX-XI secolo)*, in *I Convegno della medioevistica italiana*, (Bertinoro, 14-16 giugno 2018), <<http://www.rmoa.unina.it/4986/>>, pp. 20-26.
- T. Brown, *Culture and society in Ottonian Ravenna: imperial renewal or new beginnings?*, in *Ravenna. Its role in earlier medieval change and exchange*, a cura di J. Herrin, J. Nelson, London 2016, pp. 335-344.
- G. Buzzi, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma*, in «Archivio della R. società romana di storia patria», 38 (1915), pp. 107-213.
- G.M. Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G.M. Cantarella, V. Polonio, R. Rusconi, Roma-Bari 2001, pp. 5-79.
- A. Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel "Breviarium"*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis"*, a cura di A. Vasina, Roma 1985, pp. 81-94.
- A. Carile, *Titoli aulici e funzioni amministrative nelle epigrafi bizantine. Continuità e mutamento fra VII e XI secolo*, in «Epigrafia e Antichità», 9 (1988), pp. 195-210.
- A. Carile, *La società ravennate dall'Esarcato agli Ottoni*, in *Storia di Ravenna. Ecclesiologia, cultura e arte*, II/2, a cura di A. Carile, Venezia 1992, pp. 379-404.
- Le carte del decimo secolo nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, I (900-957)*, a cura di R. Benericetti, Ravenna 1999.
- Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio arcivescovile, II (aa. 957-976)*, a cura di R. Benericetti, Imola 2002.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile, I (aa. 1001-1024)*, a cura di R. Benericetti, Faenza 2003.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile, III (aa. 1045-1068)*, a cura di R. Benericetti, Faenza 2005.
- Le carte ravennati del secolo decimo. Archivi minori, IV, Monasteri di Sant'Andrea Maggiore, San Vitale e Sant'Apollinare in Classe*, a cura di R. Benericetti, Faenza 2006.
- Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di R. Benericetti, Faenza 2006.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio di Sant'Andrea Maggiore, V (aa. 1001-1049)*, a cura di R. Benericetti, Faenza 2009.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio arcivescovile, II (aa. 1025-1044)*, a cura di M. Ronchini, Faenza 2010.

- Le carte ravennati del secolo undicesimo*. Archivi minori, VI (*Monastero di Sant'Andrea Maggiore*, aa. 1050-1098), a cura di R. Benericetti, Faenza 2010.
- Le carte ravennati del secolo undicesimo*. Archivi minori, VII (*Monasteri di Sant'Apollinare in Classe, San Giovanni Evangelista, canonica di Santa Maria in Porto*), a cura di R. Benericetti, Faenza 2011.
- Chartae latinae antiquiores*, IX, a cura di A. Brucknel, R. Marichal, Dietikon-Zürich 1977.
- Chartae latinae antiquiores*, LIV, a cura di G. Rabotti, F. Santoni, Dietikon-Zürich 2000.
- E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Firenze 2008.
- E. Destefanis, *I monasteri femminili e i loro rapporti con il mondo ecclesiastico dell'Italia alto-medievale*, in «Studi medievali», s. III, 59 (2018), 2, pp. 469-503.
- G. Fasoli, *Il patrimonio della Chiesa ravennate*, in *Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana*, II/1, a cura di A. Carile, Venezia 1991, pp. 389-400.
- G. Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. Mor, H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 87-140.
- M. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati de secoli di Mezzo per la maggior parte inediti*, I-VI, Venezia 1801-1804.
- S. Gelichi, M. Librenti, *Senza immensa dote. Le Clarisse a Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze 1998.
- R. Gilchrist, *Gender and material culture: the archaeology of religious women*, London 1994.
- P. Guglielmotti, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, in *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi e P. Guglielmotti, Asti 2012, p. 37-51.
- T. Lazzari, *Le donne nell'alto Medioevo*, Milano-Torino 2010.
- N. Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporti di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008.
- E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Milano 2016.
- G. Montanari, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. Vasina, Venezia 1993, pp. 259-340.
- Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, IV/2, *Chonradi II.*, Hannover-Leipzig 1909.
- Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, II/2, *Otto II.*, Hannover 1999.
- E. Morini, *Le strutture monastiche a Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, II/2, *Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di A. Carile, Venezia 1992, pp. 305-321.
- V. Musardo Talò, *Per una fenomenologia del monachesimo femminile nel Medioevo*, in «Communio», (2004), 198, pp. 44-51.
- V. Musardo Talò, *Il monachesimo femminile. La vita delle donne religiose nell'Occidente medievale*, Milano 2006.
- G. Muzzioli, *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna (896-1000)*, Roma 1988.
- P. Novara, *"Ad religionis claustrum construendum". Monasteri nel Medioevo ravennate: storia e archeologia*, Ravenna 2003.
- G.F. Pasquali, *Contadini e signori della bassa. Insediamenti e "deserta" del Ravennate e del Ferrarese nel Medioevo*, Bologna 1995.
- A.I. Pini, *Il comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. Vasina, Venezia 1993, pp. 201-257.
- I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, III/1 (1023-1084), Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia).
- A. Rapetti, *Storia del monachesimo medievale*, Bologna 2013.
- G. Rabotti, *Dai vertici dei poteri medievali: Ravenna e la sua Chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, III, *Dal Mille alla fine della signoria polentana*, a cura di A. Vasina, Venezia 1993, pp. 129-168.
- G. Rabotti, *Ritorno virtuale, ma ritorno. Le carte ravennati del ms. Bibliothèque nationale de France, Nouv. Acq. lat. 2573*, Ravenna 2015.
- San Romualdo. Storia, agiografia e spiritualità*, Atti del 23° Convegno del Centro studi avellaniti (Fonte Avellana, 23-26 agosto 2000), Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) 2002.

- R. Savigni, *I Papi e Ravenna. Dalla caduta dell'Esarcato alla fine del secolo decimo*, in *Storia di Ravenna*, II/2, a cura di A. Carile, Venezia 1992, pp. 331-368.
- E.M. Schoolman, *Nobility, aristocracy and status in early medieval Ravenna*, in *Ravenna. Its role in earlier medieval change and exchange*, a cura di J. Herrin, J. Nelson, London 2016, pp. 211-238.
- A. Vasina, *Romagna medievale*, Ravenna 1970.
- G. Vespignani, *La Romania italiana. Dall'Esarcato al Patrimonium*, Spoleto 2001.

Mila Bondi  
Università degli Studi di Bologna  
mila.bondi2@unibo.it